

LA DOTTRINA SPIRITUALE¹

Una santità intelligente

Rosmini non ha lasciato uno studio globale e ordinato di vita spirituale. Forse non ce n'era bisogno. Come per i grandi uomini di Dio, la dottrina spirituale di Rosmini va individuata nel patrimonio generale di tutto ciò che egli ha scritto e fatto. In ogni momento della sua vita infatti egli sentiva e cercava di operare, al tempo stesso, da cristiano, da sacerdote e da religioso. Anche quando si trovava immerso in trattati complicati e aridi, e in situazioni dolorose, il motore primo che lo spingeva e sosteneva era la consapevolezza di obbedire, così operando, alla legge dell'amore, che questo in quel momento voleva da lui. Ecco perché si può dire che tutte le imprese e gli scritti da noi conosciuti nelle pagine precedenti, devono essere letti come momenti organici e dinamici di un'unica testimonianza, cioè del suo vivere consacrato interamente alla gloria di Dio e all'amore del prossimo.

In Rosmini dunque non esiste alcuna lacerazione o frattura tra pensare e credere, vita pubblica e vita privata, lavoro e pietà, comportamento ecclesiastico e comportamento umano. Del resto egli stesso confessava che molti sviluppi del suo pensiero speculativo gli sono venuti più durante i tempi di preghiera e di meditazione in Chiesa, che durante gli studi a tavolino. La sua è una filosofia orante, che attinge al lume naturale

1. Le opere principali sull'argomento sono: *Massime di perfezione cristiana*, *Epistolario ascetico*, *Discorsi parrocchiali*, *Discorsi sulla carità*, *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, *Manuale dell'esercitatore*, *Alcuni scritti sopra Maria Santissima*.

lasciandosi inondare anche dal lume soprannaturale della grazia. I pensatori più sensibili che sono stati conquistati da lui (penso, fra gli altri, ad Alessandro Manzoni, Angelina Lanza, Michele Federico Sciacca, ma anche a tanti giovani universitari che hanno lavorato sul suo pensiero in questi ultimi decenni) di norma colgono la religiosità sottesa a tutto il pensiero rosminiano, e gradualmente finiscono col dividerne concretamente anche la visione spirituale: dalla filosofia approdano alla pietà cristiana. Altri fanno il cammino contrario: dapprima scoprono la spiritualità rosminiana, poi da questa scendono spontaneamente al pensiero filosofico. Testimonianze che confermano come le varie discipline e la vita stessa in Rosmini sono alimentati dallo stesso amore che viene da Dio e camminano, tenendosi per mano, verso l'amore per Dio e per gli uomini.

Altra caratteristica della sua spiritualità, il *pensare grande*. Rosmini appartiene a quel gruppo di maestri dalla mente acuta e dal cuore vasto, i cui insegnamenti non si lasciano esaurire dal piccolo mondo di amici o figli spirituali al quale sono originariamente diretti, perché posseggono una vitalità ed un respiro capaci di raggiungere l'intera comunità cristiana e l'uomo di tutti i tempi. Chi entra nel suo stile di vita spirituale, si sente gradualmente portato ad amare e promuovere ogni bene possibile, dai piccoli frammenti presenti nelle anime limitate ai maestosi progetti delle anime eccellenti. Ricerca ad ampio respiro, che scava fino alle radici comuni o principi della vita di santità per recuperarne tutta la fecondità, la quale poi verrà convogliata verso la costruzione di una spiritualità solenne, maestosa, generosa. Ecco perché il suo passaggio nella

Chiesa segna non la nascita di una nuova peculiare dottrina spirituale, ma l'ampio recupero di un insegnamento comune, universale: un crocevia di scuole spirituali classiche e moderne, dove ogni pietra poggia su fondamenti collaudati e sfocia in una totalità armonica. Spiritualità che respira col respiro della Chiesa intera e del mondo.

Dal desiderio di far risplendere, al tempo stesso, la semplicità e la profondità del messaggio evangelico, scaturisce un'altra peculiarità della spiritualità rosminiana: la sua *santità intelligente*. Non si vuole qui dire che la santità rintracciabile nella vita e negli scritti di Rosmini sia praticabile dalle sole persone colte, ma che per Rosmini l'amore testimoniato dal cristiano dev'essere espressione di *tutto* l'uomo, quindi anche della sua intelligenza e della sua volontà, che sono i migliori doni ricevuti da Dio. Si può anche pregare, edificare, amare, soffrire, ecc. senza capire quel che si sta facendo, cioè senza impegnarvi l'intelligenza e la ragione; ma più il cristiano impegna cuore e mente nelle proprie azioni, più cioè agisce con *volontà intelligente*, più la sua unione con Dio risulta piena ed il suo esempio illuminante per gli altri. Egli dice *Amen* (si!) a qualcosa che sa e intende.

La *volontà intelligente*, inoltre, non indica una volontà che si basa sulle sole ragioni umane, ma quella volontà che unisce in un tutto armonico ragioni dell'intelletto e ragioni della fede: luce naturale e luce soprannaturale. Per cui si potrebbe parlare più propriamente di *sapienza soprannaturale*. Ecco perché Rosmini, pur ammirando tutti i santi, quando si tratta di indicare modelli *completi* di santità, predilige quelli nei quali *operosità scienza e santità, azione ragione e*

fede si sono armonicamente esplicitati fino a raggiungere livelli altissimi di testimonianza cristiana: Padri della Chiesa, Benedetto, Agostino, Ambrogio, Anselmo, Tommaso d'Aquino, Caterina da Siena, Francesco di Sales, Ignazio di Loyola, Teresa d'Avila, ecc.

L'amore incondizionato per la verità

«Il principio di tutto l'uomo spirituale è l'amore della verità», scrive Rosmini su un quaderno d'appunti spirituali del 1827². La luce o verità, abbiamo visto, splende nell'uomo dalla nascita come sorgente che viene dal Dio nascosto, per poi completarsi nella grazia come percezione del Dio rivelatosi. La prima verità diventa legge morale naturale, luce di verità; la seconda verità diventa stimolo morale soprannaturale, fuoco di carità.

Il primo dovere del cristiano, il fondamento sul quale erigere l'edificio spirituale della propria vita, è quello di rendere omaggio a *tutta* la verità, sia essa ideale o reale, naturale o soprannaturale. La verità, allora, come bene per la propria anima, da riconoscere e amare ovunque essa si trovi, anche in quei frammenti di cui non sono totalmente sprovvisti neppure l'errore più grossolano e la passione più disordinata.

Rosmini sentiva forte in sé l'esigenza religiosa di amare la verità. Per rintracciare verità perdute era disposto a compiere ricerche molto erudite. Degli autori che studiava, anche dei più estranei alle proprie conclusioni, si sforzava di ricuperare con estrema onestà tutti i germi veri che riusciva a individuare. Riprendeva fiducioso l'esame delle questioni annose, non di-

2. Archivio Rosminiano, Stresa, A2, 65 / B1-3.

sperando di trovare un principio più alto nel quale far convergere le differenti soluzioni. Consigliava i filosofi a non fregiarsi del nome della scuola cui appartenevano, ma dell'unico nome di *amici della verità*.

Ai suoi confratelli insegnava che, anche nelle discussioni, se si mantenevano «perfettamente unanimi nell'amare la stessa verità», la diversità di opinioni non avrebbe alterato per nulla «la scambievole loro dilezione»³. Smascherava impietosamente gli errori e gli inganni che si nascondevano sotto il pretesto della verità e del bene, né era disposto a cedere un pollice di verità di fronte alle minacce ed ai ricatti. Le verità divine, poi, che si trovano nei sacramenti, nella Sacra Scrittura, nel colloquio con Dio, erano da lui quotidianamente scrutate, assorbite, spiegate, insegnate, applicate.

La costante attitudine di ricerca e di omaggio disinteressato verso la verità a tutti i livelli, prepara una rettitudine interiore ed esteriore, umana e religiosa, che neutralizza alle radici il fascino di alcuni vizi, quali la superbia e la vanità, il desiderio di fama e di gloria. Si desidera semplicemente riconoscere a ciascuna creatura ciò che le appartiene. Si vuole ogni bene per quello che è, cioè non secondo un ordine soggettivo creato da me, o dalla cultura di cui sono permeato, ma secondo l'ordine oggettivo impresso da Dio: si ama ogni bene come l'ha voluto Dio. E siccome nel dare a ciascuno il suo consiste essenzialmente la giustizia, Rosmini conia la prima *massima* o principio di perfe-

3. *Regole Comuni*, n. 20, in *Regole dell'Istituto della Carità*, a cura dei Padri Rosminiani, Bertolotti, Bellinzona 1883, pp. 296, 297.

zione cristiana: *Desiderare unicamente e infinitamente di piacere a Dio, cioè di essere giusto*⁴.

Bisogna infine dire che l'amore alla verità si mantiene puro quando si ha un intelletto limpido, e l'occhio dell'intelletto rimane limpido là dove non si concede alla volontà di turbarlo con le passioni. Sta forse qui il segreto della profondità di pensiero di Rosmini, del suo spirito "profetico": i suoi costumi santi, la sua vita verginale permettevano all'occhio della ragione tenuto integro e puro di vedere soluzioni alte e lontane, difficilmente raggiungibili in uno stato esistenziale viziato, dove la volontà si dibatte fra amori contrastanti. Stava qui il vantaggio che egli aveva nella polemica con alcuni avversari: sapeva alzarsi sopra la miseria, i semidotti e gli interessi del tempo, non facevano ostacolo alla sua vista penetrante gli oscuri pregiudizi delle culture e delle civiltà, la mancanza di miopia e presbiopia intellettuale davano alla ragione un cammino che sapeva essere logico, diritto, non pendente né a sinistra né a destra. Poteva con maggiore facilità servire la verità, e la verità amata e testimoniata lo aiutava a mantenersi libero.

Il "grande affare dell'anima"

Fine ultimo dell'uomo è la sua unione con Dio: la creatura intelligente corre lungo i sentieri della vita, e il mondo con lei, verso il congiungimento definitivo della propria anima all'Ognibene. Prima di Cristo l'uomo viveva l'esigenza della propria vocazione globale come un sogno impossibile: ne intravedeva la meta altis-

4. *Massime di perfezione cristiana*, a cura di Alfeo Valle, Città Nuova, Roma 1976, pp. 37-40.

sima, la desiderava, però non sapeva come e dove trovare i mezzi adeguati per raggiungerla. Ma dopo Cristo la salvezza e perfezione dell'anima si sono trasformati in possibilità concreta: Dio ci ha dato nel Figlio la via che riporta a lui, la *luce* che tiene illuminato il sentiero, le forze necessarie a percorrerlo.

Di fronte alla generosa iniziativa di Dio, che ha reso ripercorribile l'ascesa dell'unione con lui, a Rosmini pare quasi impossibile si possa rimanere freddi e indifferenti. Ai suoi occhi diventa insipiente chi al dono della salvezza preferisce qualunque altro bene terreno. La boria razionalista, che pretende di liberare l'uomo da questo compito primario, è qualcosa di empio, e non merita che pietà e commiserazione. Politici, economisti, filosofi, scienziati dovrebbero riflettere seriamente come hanno tutto da guadagnare, e nulla da perdere, quando pongono il bene religioso del singolo e delle comunità quale ultimo punto di riferimento dei loro pensieri ed azioni in favore dell'uomo.

Quale vantaggio può venire all'uomo quand'anche guadagnasse il mondo intero, se poi perde l'anima?⁵. Che senso avrebbe realizzare le mille aspirazioni temporali, se poi si smarrisce il bersaglio fondamentale, che è la vita eterna? Chi perde l'ultimo appuntamento, ha perso tutto; chi invece nel gioco della vita realizza l'ultima vincita, finisce col ritrovare anche quello che in precedenza sembrava avesse perduto.

Quando l'urgenza di mettere al primo posto la radicale vocazione personale gli diventò ineludibile, Rosmini si portò, nel bel mezzo degli studi, al Calvario di Domodossola, per attendere nel silenzio la salvezza

5. Mt 16,26.

del Signore. Là gettò le basi di un istituto religioso maschile (Istituto della Carità), al quale dopo qualche anno si aggiunse il ramo femminile (Suore della Provvidenza); e ad ambedue diede il seguente obiettivo: «Fine di questa Società è la *salute* e la *perfezione* delle proprie anime»⁶.

In seguito non perderà occasione per ricordare, ad amici e figli spirituali, che l'unica cosa necessaria della vita è realizzare la vocazione fondamentale alla santità. Se un confratello o una suora venivano tentati nella vocazione, li invitava a guardare seriamente il problema dal punto di vista dell'eterno, e a chiedersi: quando mi troverò sul punto di morte, che cosa avrò preferito scegliere?⁷ Trovandosi egli stesso sul letto di morte, al Tommaseo che si era inginocchiato per chiedere la benedizione, rispose: «La benedizione ve la darà il Signore, voi vedete d'essergli fedele e d'aver sempre presente il grande affare dell'anima: salvata questa, è salvato tutto»⁸.

Il *grande affare dell'anima*, dunque, è la questione urgente, cui ogni battezzato dovrà dare la propria personale soluzione. Tutti i cristiani sono chiamati alla santità, perché a tutti è stato detto: «Siate perfetti, come il Padre vostro celeste è perfetto»⁹. L'esigenza

6. *Regole Comuni*, cit., n. 2, p. 284.

7. Cfr., ad esempio, *Epistolario Ascetico*, 4 voll., a cura di Bernardino Balsari, Tipografia del Senato, Roma 1911-1912, vol. 2, pp. 219, 423.

8. Giambattista Pagani - Guido Rossi, *La vita di Antonio Rosmini*, Arti Grafiche R. Manfrini, Rovereto 1959, vol. 2, p. 516.

9. Mt 5,48; cfr. *Massime di perfezione cristiana*, cit., p. 33.

della perfezione è insita già nel battesimo, è un'esigenza battesimale. L'anelito fondamentale verso la santità, che realizza la vocazione globale dell'esistenza umana, non va confinato entro le mura dei conventi e dei seminari, ma va fatto proprio da ogni uomo. Rosmini recupera l'universalità del cammino di perfezione: mondo religioso e mondo laico seguono funzioni particolari diverse, ma unica è la via generale verso la salvezza.

Il duplice amore

Dalla dottrina etica abbiamo appreso che solo le *persone* hanno valore di fine, e quindi solo per esse e in esse deve terminare l'amore della volontà, la quale ama il bene secondo la legge di giustizia. Ora, le persone si riducono sostanzialmente a due: Dio, che è bene infinito; e l'uomo, che nello stato naturale partecipa del bene ideale che viene da Dio, mentre nello stato soprannaturale partecipa del bene reale che è Dio stesso. Da qui il duplice comandamento della legge cristiana: ama Dio e il *prossimo*.

Ma Dio, ci dice il Vangelo, è carità, o amore¹⁰. Creandoci, egli ci ha amati per primo; conservandoci in vita, continua a volerci bene; incarnandosi, si offre a noi come sorgiva cui attingere per meglio aderire a lui e comunicare col prossimo. E se l'amore si identifica con Dio, noi, quando vogliamo il bene, non possiamo che *riamare* l'amore che è Dio stesso. Non solo, ma per riamare Dio e il prossimo non possiamo attingere l'amore se non da Dio stesso. Per cui amare Dio e il prossimo equivale a lasciarsi amare da Dio, e per-

10. 1Gv 4,8.

mettere che il suo stesso amore circoli fra noi: la carità di Dio diventa, al tempo stesso, inizio mezzo e fine del nostro amore per lui e fra di noi. Amarsi con l'amore che viene da Dio, a sua volta, comporta la subordinazione dell'amore che sale dalla natura umana a quel primo amore. Caratteristiche peculiari dell'amore che viene da Dio sono la *mancaza di interesse individuale* che contrasta l'utilitarismo, la *gratuità* che offre il dono per primo e senza esigenze di reciprocità, l'*immolazione* che beneficia gli altri col dispendio della propria vita, la *gioia* che non fa pesare il bene profuso.

Se col battesimo il Dio-Amore si insedia ed opera entro l'anima del cristiano, allora la volontà del battezzato non deve far altro che allargare le proprie potenzialità, per attingere con piene mani a quest'unica sorgente soprannaturale di amore. La vita deve diventare un ininterrotto canto d'amore, dove tutte le facoltà naturali e i doni soprannaturali ricevuti sono impegnati a raccogliere e magnificare quanto dell'amore riescono a vedere, immaginare, sperimentare, partecipare agli altri.

Come Dio è uno in tre persone, come l'essere è uno in tre modi, così la carità verso il prossimo è una in tre forme. L'amore prende la forma di bene o *carità temporale*, quando viene incontro a quei bisogni materiali del prossimo che si esauriscono nel tempo presente: soccorrere il povero, curare l'ammalato, proteggere il debole, ecc. Diventa *carità intellettuale*, quando il bene è luce per le intelligenze: comunicare la verità, insegnare, sciogliere un dubbio, smascherare l'errore, soprattutto aiutare gli altri a cogliere il *senso globale*

della vita. Si trasforma in *carità spirituale*, quando accresce nell'anima la vita soprannaturale, comunica i beni che non sono circoscritti dallo spazio e dal tempo: amministrare i sacramenti, annunciare il Vangelo, pregare, ecc.

Come ogni forma dell'essere contiene in sé ed esprime a suo modo la totalità dell'essere, così ogni forma di carità deve contenere in sé a suo modo tutto l'amore. Pigliamo ad esempio un atto di carità temporale, come quello di fasciare una ferita: il cristiano deve fasciarla nel migliore dei modi (carità intellettuale), e deve fasciarla non per amore del guadagno, o di qualche altro fine temporale, ma per puro amore di Dio (carità spirituale). Così, nel campo della santità, tutte le professioni e tutti gli stati di vita possono essere ugualmente accetti; non importa quello che si fa, importa che nell'operare il bene si sia spinti dall'amore di Dio; più quest'amore è puro, più l'opera è santa.

L'amore di Dio che opera nel battezzato non ha confini, è infinito. L'uomo però, in cui questo amore si esprime, è più o meno limitato. Dipende dunque dalla libera volontà dell'uomo, dalla sua generosità, assegnare confini più o meno larghi all'espressione dell'amore di Dio entro la propria anima e verso il prossimo. Rosmini invita il cristiano ad essere il più generoso possibile verso quest'amore. *Contemplare* al meglio le bellezze dell'amore per capirle e assorbirle, *comunicarle* agli altri con un vissuto arricchito dalla fantasia della carità. Farsi un cuore grande, capace di spostare sempre più i confini della contemplazione e dell'azione. Diventare professionista della carità di Dio, in tutti i campi e nel miglior modo possibile. L'ideale per

Rosmini sarebbe progredire al massimo verso i tre rami della carità, in modo da diventare, allo stesso tempo, un grande distributore di beni materiali, intellettuali, spirituali: onesta abilità nel governo e nell'amministrazione delle cose temporali, cultura vasta e profonda, eccellente santità di vita.

La provvidenza di Dio

Se è Dio che opera nel credente, allora diventa fondamentale che il *cuore* (cioè la volontà intelligente) del battezzato asseconi l'impulso dello Spirito Santo in lui operante, sia docile alle sue indicazioni, dica di sì alle sue mozioni. È un mettere la propria volontà libera nelle mani della volontà di Dio che pulsa in noi, un lasciarsi fare da Dio senza porre ostacoli, un arrendersi a Dio amante in noi. Agire come piace a Dio, pronti ad amare tutto ciò che egli comanda di fare. Questo stare ai comandi dell'Altissimo, e lasciare a lui il governo e le strategie della salvezza del mondo sicuri che è bene ciò che piace a lui, porta nell'animo un senso di pace e di serenità anche durante le tempeste della vita. Rosmini parla al proposito di *abbandono* e di *riposo*: invita il cristiano ad «*abbandonare* totalmente se stesso nella divina Provvidenza»¹¹, ed ai suoi religiosi comanda: «Devono tutti riposarsi in Dio»¹².

Di certo il battezzato sa che Dio vuole da lui la propria santificazione, quindi un progredire nell'unione della propria anima con Dio. Sa pure che Dio è onnipotente, quindi non ha bisogno dell'opera di nessuno per raggiungere i suoi alti fini. Da queste due certezze

11. *Massime di perfezione cristiana*, cit., p. 47.

12. *Regole Comuni*, cit., n. 16, p. 293.

nasce una prima regola di condotta: il cristiano sceglie come stato normale la *vita contemplativa* o unione con Dio. Egli vive nella Chiesa standosene umilmente e serenamente appartato al suo angolo, pregando, meditando, nutrendosi spiritualmente. Rosmini stesso, nell'attesa di indicazioni chiare circa la sua missione, si ritirava nella cella della propria solitudine interiore, e sulla porta della cameretta del Calvario aveva fatto scrivere: «È bene aspettare nel silenzio la salvezza del Signore»¹³.

La vita contemplativa rimane essenziale anche quando siamo chiamati ad una vita attiva: bisogna operare sempre avvolti da quest'atmosfera interiore, come il pesce che vive nell'acqua; usarla quale sostegno della vita attiva, come la nave che galleggia sul mare; averla a portata di mano per rifugiarsi in essa durante le persecuzioni e incomprensioni, come il marinaio che trova riparo nel porto. Essere attivi nella Chiesa non comporta mai abbandonare la vita di preghiera e di unione con Dio: il cristiano deve sapersi mantenere contemplativo sulla strada, creare ogni giorno il deserto nella città, alimentare di riposo interiore l'azione esterna. Tale soluzione permette al cristiano il recupero di quella esigenza contemplativa che spingeva i monaci di un tempo a scegliere il deserto o una angusta cella, e spinge alcuni contemporanei a farsi "eremiti" nelle nostre campagne e perfino in città.

Lo stato di contemplazione è anche uno stato di preparazione a ciò che il Signore ci suggerirà per la vita attiva. Siccome il cristiano vuole esclusivamente ciò che vuole Dio, egli si terrà pronto ad *ascoltare* le mis-

13. Lam 3,25.

sioni che gli verranno date dall'alto, e ad *eseguirle* nel migliore dei modi. Per essere sicuri di non escludere niente, bisogna coltivare la disposizione a non fare differenza tra i beni della terra; la salute o la malattia, un lavoro duro o uno facile, la gloria o l'ignominia, una vita lunga o breve: tutto va bene, purché a volerlo per noi sia Dio. È il cosiddetto *spirito d'indifferenza*, che lascia la volontà del cristiano interamente dipendente dalla volontà di Dio, molle cera in mano al divino Artista, chitarra docile ad eseguire con la propria esistenza il canto lieto o triste voluto per lui dalla Provvidenza.

Il passaggio dunque dalla vita contemplativa, che deve comunque rimanere come sottofondo permanente, alla vita attiva, gli sarà ordinato da Dio stesso. Come pure saranno ordinati da Dio sia il rientro nella vita contemplativa, sia il passaggio da un servizio all'altro.

Lo spirito d'intelligenza

Ma come fare ad ascoltare concretamente i messaggi della Provvidenza? Dove essa ci parla, quando, e con quali mezzi?

Dio, risponde Rosmini, è in continuo dialogo con i suoi figli. Egli per parlare loro sceglie le occasioni fornite dalle circostanze in cui ciascuno si trova. Ciò che quotidianamente mi capita, attimo dopo attimo, diventa per me un insieme di *segnali*, sui quali esercitarmi per leggere in essi la volontà di Dio. Il mio stato attuale di vita, la mia professione, ma anche una caduta dalle scale, un incontro fortuito, la lettura di un libro, la visione di un film, un'improvvisa resistenza: tutto può diventare segno, sotto il quale si nasconde qualche messaggio di Dio per me.

I segni però sono quasi sempre ambigui, di non facile lettura. E allora, come faccio a capire esattamente che cosa il Signore vuole da me?

Un grande aiuto a capire la volontà di Dio nei miei riguardi è la *retta intenzione*: il desiderio sincero di voler *unicamente* la gloria di Dio e il bene del prossimo. Se l'occhio del mio desiderio è puro, allora le circostanze materiali diventeranno messaggi spirituali limpidi e trasparenti; e l'istinto dello Spirito Santo, che mi è stato dato nel battesimo, mi suggerirà dove andare. Ma non è facile mantenere retta l'intenzione. Esistono delle passioni nascoste, dei peccati occulti, degli impulsi egoisti che assumono la maschera del bene. Sarà un severo e quotidiano esame di coscienza, che è come un mettere la propria anima davanti allo specchio della santità di Dio, a permettermi di individuare le impurità del mio occhio spirituale.

L'altro aiuto Rosmini lo individua nello *spirito d'intelligenza*, per cui esorta il cristiano a «disporre tutte le occupazioni della propria vita con uno spirito d'intelligenza»¹⁴. Abbiamo visto che l'intelligenza del cristiano è illuminata da due luci complementari: quella naturale dell'essere ideale, che detta la legge morale naturale; e quella soprannaturale della grazia, che fa nascere la fede e detta la legge morale soprannaturale. Lo spirito d'intelligenza si esercita usando ambedue i lumi, cioè operando in modo che siano impegnate sia la propria ragione, sia la fede. Se mancasse l'intelligenza naturale si rischierebbe di cadere nel fideismo, o nel bigottismo, o nella superstizione; se mancasse

14. *Massime di perfezione cristiana*, cit., p. 59; *Regole Comuni*, cit., nn. 14-18, pp. 291-295.

l'intelligenza soprannaturale si rischierebbe di cadere nel razionalismo, o nell'aridità, o nell'autosufficienza: due cadute che generano da una parte la falsa pietà, dall'altra l'indurimento del cuore.

Questa compresenza, nell'operare, dei due lumi della ragione e della fede, trasforma la pietà del cristiano in una *santità intelligente*. Permette al credente di camminare come figlio della luce, dà alle sue azioni un senso di completezza, di ordine, di giustizia. Soprattutto mette a servizio dell'amore e della pietà religiosa i doni più grandi che l'uomo riceve da Dio, cioè l'intelligenza naturale e quella soprannaturale.

Santificarsi attraverso il proprio lavoro

La principale opera di carità, che il cristiano si trova a dover esercitare nella vita attiva, è il ruolo assegnatogli dalle circostanze. Essere padre, madre, avvocato, docente, commerciante, giornalista, medico, ecc. significa avere una missione da svolgere. Per Rosmini l'esercizio di questa missione, il servizio che con essa si dà al prossimo, dev'essere attuato al meglio delle proprie possibilità. Anzi, perfezionarsi quotidianamente nella professione che si svolge, assume per lui quasi il valore di una preghiera, e diventa *atto di pietà cristiana*: «Il primo e più solido esercizio di pietà dimora nello sforzarsi di fare ogni giorno meglio e con più perfezione, aiutandoci la grazia del Signore Gesù Cristo, tutte quelle cose che noi siamo tenuti a fare in ragione del nostro stato, grado ed ufficio»¹⁵. C'è qui un innestare concretamente la santità nel lavoro che ci è proprio, unire le due cose in modo che la prima sia

15. *Regole Comuni*, cit., n. 11, p. 289.

molla al miglioramento del secondo e il secondo abituale strumento concreto di santità, far calare l'anelito della santità e della perfezione nel vissuto quotidiano. La pietà cristiana del medico, del giornalista, del politico, ecc. sarebbe astratta se non spingesse, giorno dopo giorno, a testimoniare sempre meglio l'amore di Dio e del prossimo attraverso il servizio affidatogli dalla Provvidenza.

È lo spirito d'intelligenza a dirmi che devo operare tranquillo e sereno nello stato in cui mi trovo, amandolo e perfezionandomi in esso. Se mi giungessero altre richieste di servizio dovrò accettarle nella misura in cui esse sono compatibili con quanto sto facendo, vale a dire se non mortificano o alterano sostanzialmente la missione già affidatami. Se poi ricevessi più domande contemporaneamente, e non avessi le forze per rispondere a tutte, allora dovrò regolarmi, nell'accettare, secondo l'*ordine della carità*: a parità di condizioni bisogna dare la precedenza sia al richiedente che ha maggiore responsabilità di servizio nella Chiesa (dal papa, al vescovo, al parroco, al laico), sia alla forma più alta di carità (da quella spirituale all'intellettuale, alla temporale). Potrebbe anche succedere che la Provvidenza mi ispiri direttamente una qualche missione eccezionale: di fronte a tale caso, da vagliare bene perché è facile prendere abbagli, lo spirito d'intelligenza si rimette alla sua sorgente, che è lo Spirito Santo, e non ha bisogno di ulteriori ragionamenti.

Nella missione affidatagli, ogni cristiano vero, a imitazione del suo Signore, va sino in fondo, senza viltà o leggerezza. Le difficoltà non lo atterriscono, le incomprendimenti non lo scoraggiano, i successi non lo esaltano, i progetti ardui non lo intimoriscono, le man-

sioni umili non lo avviliscono, gli insuccessi non gli fanno abbandonare il posto voluto per lui da Dio¹⁶.

Così il cristiano si trova a vivere come su due livelli. Sul primo, che è quello contemplativo, la sua volontà amante si radica nelle profondità della carità, dove è il cuore di Dio: e da quel cuore nascosto ama tutto il bene possibile, respira col respiro universale di Dio, partecipa affettivamente ad ogni battaglia, gioisce per ogni vittoria del bene e piange per ogni peccato perpetrato ai danni dell'uomo. Sul secondo livello, che è quello attivo, si concentra nel proprio lavoro a servizio dei fratelli, e lo porta avanti con forza e dignità, cercando di dare il meglio di se stesso. Vengono così riconciliati la spinta al bene universale (tipica della carità di Dio), e quella al bene particolare (tipica della missione affidataci): la prima fa da sorgente alla seconda, la seconda rende concreta testimonianza alla prima nello specifico vissuto quotidiano.

La Chiesa di Gesù Cristo

La Chiesa, abbiamo visto, è il luogo in cui i credenti, sostenuti dalla grazia, si aiutano a vicenda nella santificazione delle proprie anime. Il cristiano non può non amarla di amore privilegiato. Egli deve «rivolgere tutti i propri pensieri e le proprie azioni all'incremento ed alla gloria della Chiesa di Gesù Cristo»¹⁷.

Essendo fondata sull'inalterabile amore di Dio, la Chiesa è l'unica istituzione che non potrà mai perire. Avendo a capo Gesù Cristo stesso, non potrà sbagliare rotta, né essere soppressa dai suoi nemici. Il cristiano

16. *Massime di perfezione cristiana*, cit., pp. 84-85.

17. *Massime di perfezione cristiana*, cit., pp. 41-44.

può starsene «in perfetta tranquillità»¹⁸ circa quanto avviene nella Chiesa: la sua rotta, lungo il processo della storia, obbedisce ai misteriosi piani dell'onnipotente e onnisciente Dio.

La Chiesa sta a fondamento di ogni struttura e governo ecclesiale. Gli ordini religiosi, i gruppi e movimenti che la animano, la stessa cultura che essa va sposando nella successione dei tempi, non sono altro che rami foglie e fiori cangianti su un unico tronco perenne. Essi vanno amati e promossi in ordine all'incremento ed alla gloria dell'unica madre: se le sono utili, Dio li vuole e li benedice facendoli crescere; se inutili e nocivi ai piani che ha Dio per la sua Chiesa, essi sono destinati ad avvizzire e scomparire. La loro durata e vitalità, inoltre, sarà proporzionata alla capacità di respirare con la Chiesa universale, e di modellarsi sulla Chiesa, come sull'unico archetipo.

Dove si fa strada il desiderio dominante della crescita e dello splendore della Chiesa universale, fra le comunità ecclesiali, anche le più disparate, non può non verificarsi una crescente unità: l'amore alla Chiesa è di per sé fattore di unità e di comunione, nemico della divisione. Mentre quando si rafforza lo *spirito di corpo*, che è la morbosa affezione al particolare gruppo ecclesiale cui si appartiene, diventa forte la tentazione di accumulare privilegi per la propria piccola chiesa, difenderla a oltranza, sottovalutare chi ne è fuori; col conseguente scandalo della divisione, dell'erezione di steccati, delle liti e delle denunce reciproche.

18. *Massime di perfezione cristiana*, cit., pp. 45-46.

La comunione con la Chiesa si esprime anzitutto come unione in Gesù Cristo, cioè nella grazia che purifica dal peccato. Il cristiano coopera alla crescita della Chiesa, prima di tutto, con la sua santità personale; l'impegno nel sociale è testimonianza visibile della sua comunione interiore con Dio, non viceversa. L'interiore amicizia con Dio lo aiuta a sviluppare una cultura della comunione, anche esteriore, che lo porta a gioire per tutto il bene proveniente alla Chiesa, da qualunque parte esso giunga, ed a soffrire di tutte le imperfezioni umane che ne oscurano il volto. Egli deve «rivolgere tutti i propri pensieri ed azioni all'incremento e alla gloria della Chiesa di Gesù Cristo»¹⁹. Nutre per essa e per il sommo Pontefice un tenerissimo amore filiale. Sarà pronto a dare il proprio sangue per il bene della Chiesa, e le rimarrà fedele anche nell'eventualità che Dio, per i suoi alti fini, gli facesse sperimentare la sofferenza da parte degli stessi uomini di Chiesa.

Quando la Chiesa è servita male dagli uomini, allora le sue enormi potenzialità di bene vengono come bloccate, paralizzate, e la Chiesa stessa appare crocifissa. Sotto quest'aspetto le pagine delle *Cinque piaghe della santa Chiesa* costituiscono una specie di rosminiana *Stabat Mater*: come qua si cantano i dolori della Madre davanti ai piedi del Crocifisso, là si cantano i dolori del figlio innamorato davanti alla Chiesa crocifissa dalla debolezza degli uomini. Rosmini ripercorre tutta la storia della Chiesa, individuandone le ferite principali che la fanno soffrire, e invitando i contemporanei a recuperare il suo volto migliore. Mette a confronto i grandi Pastori, che l'hanno servita dignito-

19. *Massime di perfezione cristiana*, cit., p. 41.

samente, con quanti invece si sono serviti di essa; il suo essenziale bisogno di libertà, con le catene costruite dai principi sotto forma di privilegi o concessioni; le sue immense potenzialità di vita e di coinvolgimento, con la svogliatezza di quanti non l'hanno amata a sufficienza; la solennità della sua liturgia universale dei simboli e dei riti, con lo stato pietoso cui sono state ridotte certe funzioni religiose. Pagine di dolore e di amore, dove il cristiano impara ad affezionarsi maggiormente alla Chiesa, perché attraverso le ferite risale al suo volto originario, e ritrova le sue antiche bellezze: la fierezza dei suoi sacerdoti, la sua collocazione accanto agli umili e ai deboli, l'amore alla povertà e alla giustizia, la coinvolgente bellezza dei suoi riti, l'autorevolezza morale che sgorga dalla santità dei suoi pastori, il forte senso di appartenenza dei suoi fedeli.

La benedizione

Il cristiano, che santifica la propria anima cercando di fare la volontà di Dio, diventa per ciò stesso *benedizione* al suo prossimo. Per Rosmini *benedizione* è sinonimo di *crescita*, *moltiplicazione*: come Gesù nella sua vita terrena accendeva e moltiplicava i beni lungo il suo passaggio (ciechi che vedono, morti che risorgono, peccati che vengono perdonati, acqua che diventa vino, ecc.), così il cristiano individua e incoraggia tutti i germi di bene che la Provvidenza dispone lungo il proprio passaggio. Egli infatti dovunque va è portatore del Cristo, che è la vita per eccellenza, vita eterna.

Esiste sulla terra un punto, dal quale nascono e partono tutte le benedizioni. Questo luogo privilegiato è

l'eucaristia, nella quale è presente realmente il corpo e il sangue di Cristo, sotto la specie del pane e del vino. Essa costituisce la *benedizione* per eccellenza, il cuore della vita, dal quale tutte le altre benedizioni ricevono senso e valore.

Diventa allora chiaro il senso delle *benedizioni* che la Chiesa distribuisce, attraverso i suoi ministri, nei vari angoli della terra. Benedicendo le creature (persone, animali, campi, abitazioni, vetture, fabbriche, oggetti d'uso quotidiano, ecc.), essa le rimette a contatto col Cristo, cioè ridà loro la capacità di esprimere tutto il *bene* possibile, per il quale sono state fatte dal volere di Dio e dalla mano dell'uomo. Il cristiano poi, essendo portatore del Cristo col battesimo, e ravvivando con l'eucaristia il dono di cui è portatore, diventa di per se stesso, dovunque passa, *benedizione vivente e itinerante* al suo prossimo.

Se il credente è fermento, crescita alla società, allora egli è tutt'altro che contrario alle novità, al progresso, alla civiltà, alle scoperte, ai beni futuri, all'inevitabile evoluzione delle culture, del diritto e delle forme politiche. Anzi, lo stesso fatto che egli sta andando incontro al Cristo che verrà, lo porta a guardare avanti piuttosto che indietro. I *germi* di bene, di cui egli deve favorire lo sviluppo, sono altrettante promesse di beni futuri. La fede religiosa, quando è vissuta nella sua sincerità, è aiuto all'umanità, affinché ritrovi la via più giusta e più fruttuosa verso il domani.

Il sacrificio

Il sacrificio della messa, in cui si realizza l'eucaristia, nasconde una verità profonda: Gesù può divenire vita e benedizione agli uomini, in quanto *immola* la sua vita

per loro. Quando il cristiano sperimenta sulla propria pelle il bene del sacrificio, allora impara - lungo un aspro e duro cammino - la sapienza della croce. Il fondamento di questa sapienza è che chi non sa morire per coloro che ama, non sa neppure amarli. Alla scuola della sapienza della croce, le cose che umanamente appaiono oscure lasciano trasparire una luminosità insospettabile, ciò che è brutto diventa bello, i segni dell'umiltà si trasformano in vessilli del Re. Come la candela fa luce agli altri consumandosi, come il pane diventa sostegno annullandosi in chi lo mangia, così la vita del battezzato acquista senso solo se offerta per il prossimo. La malattia, la morte, la sconfitta, la debolezza, le persecuzioni, unite alla grazia di Cristo, diventano segni della sua passione redentiva. Una volta assimilata questa scuola dura ma salutare, si giunge a desiderare ed a chiedere la grazia di poter testimoniare in sé i segni della passione di Cristo, di unire il proprio sangue al sangue redentivo di Cristo.

Maria

Nella spiritualità rosminiana la figura di Maria campeggia, dopo Gesù, quale *modello e maestra* di ogni cristiano. Concepita senza peccato, consentì al Verbo di farsi carne passando attraverso di lei «come raggio solare per cristallo purissimo»²⁰. Rimane sempre la più bella di tutte le creature, perché la più santa, e santità e bellezza si identificano. Inoltre, «essendo ella la più santa delle creature, e le cose tutte essendo create in servizio e gloria della santità, ella diveniva il fine del mondo, dopo Cristo»²¹.

20. *Epistolario Ascetico*, cit., vol. 3, p. 112.

21. *Alcuni scritti sopra Maria santissima*, a cura di Bernardino Balsari, Roma 1904, p. 79.

Nel suo stile di vita e di pensiero si può leggere «il tipo della sapienza»²². Ella seppe vivere in modo esemplare le due note essenziali della creatura umana, che sono la miseria e la grandezza. Infatti impose il silenzio a tutte le voci del proprio io e, al tempo stesso, rese tutta la sua esistenza disponibile alle risonanze dell'opera di Dio in lei; al punto da divenire «la più grande e la più umile di tutte le creature»²³.

Nata povera e sconosciuta, vissuta all'ombra del Figlio nel silenzio e nella contemplazione, più la volontà di Dio la innalza al di sopra di tutte le persone, più «il suo pensiero corre spontaneo a sprofondarsi nella propria bassezza»²⁴. Parlava pochissimo, era mitissima, docile a tutte le sfumature della Provvidenza, sollecita con il prossimo, dignitosamente grande nel suo immenso dolore. Non c'è da meravigliarsi che la benevolenza di Dio si sia riversata su di lei, continui nei secoli la proclamazione del nome di Maria su tutta la terra, e ascolti ogni sua preghiera a favore dell'umanità.

Maria fu e continua ad essere benedizione in modo eccellente, perché reca sempre con sé Gesù, fonte di ogni santità, e quindi di ogni benedizione. Essa guida gli altri a Gesù, li difende, rende loro accessibile la meta, li consola, prega per loro.

Essa è soprattutto *madre*. Il cristiano ha due madri: la Chiesa e Maria. La Chiesa è madre del cristiano, nel senso che genera Cristo in coloro i quali aderiscono alla sua missione; in questo senso Gesù un giorno, mo-

22. *Epistolario Ascetico*, cit., vol. 3, p. 346.

23. *Epistolario Ascetico*, cit., vol. 3, p. 625.

24. *Alcuni scritti sopra Maria santissima*, cit., pp. 77, 78.

strando i discepoli (cioè il primo nucleo di Chiesa) disse: «Ecco mia madre!»²⁵. Maria invece è madre nel senso che, essendo madre di Cristo nostro fratello, è anche madre nostra. Per cui «come la Chiesa è madre di Cristo in noi, così Maria è madre di noi in Cristo»²⁶.

Il diritto di chiamarla madre a noi venne dato da Gesù sulla croce, per cui Maria «ci ha generato in Cristo sul Calvario»²⁷. Non sfugge a Rosmini il senso nascosto del momento di questo dono: siamo stati generati nella pena, accanto al sangue, durante la sofferenza accettata per amore. Maria qui diventa modello insuperabile: raggiunge gli abissi insondabili ove amore e dolore si abbracciano, e ci dà l'archetipo cui rifarci per trovare consolazione «nel mezzo ai disgusti ed alle croci di questa misera vita»²⁸. Rosmini aveva fatto dipingere un quadretto di *Maria Addolorata*, avvolta in un ampio manto che le copriva la testa e le spalle. L'ampiezza del manto voleva indicare la sua disponibilità a proteggere e consolare gli ultimi: i piccoli, i sofferenti, i tentati, perfino i peccatori.

Il miglior modo di accostarsi a Maria è la comunione con lei in Gesù Cristo. Altro modo eccellente, è quello di recitare e meditare sia l'*Ave Maria*, preghiera «composta quasi a due cori: dagli angeli del cielo e dai santi della terra»²⁹; sia il *Magnificat*, «magnifico canto che vince in sapienza e in bellezza» ogni altro canto del Vecchio Testamento, e col quale «la madre di

25. Mt 12,49.

26. *Alcuni scritti sopra Maria santissima*, cit., p. 12.

27. *Epistolario Ascetico*, cit., vol. 2, p. 9.

28. *Epistolario Ascetico*, cit., vol. 1, p. 314.

29. *Alcuni scritti sopra Maria santissima*, cit., p. 14.

Dio inaugurò, quasi direi, l'opera della Redenzione, anticipò la promulgazione del Vangelo annunziandone il tema, compendiandone la sapienza, profetandone gli effetti infallibili e meravigliosi a beneficio del genere umano»³⁰.

La gloria o visione beatifica

Tutto il cammino del cristiano ha come meta finale il congiungimento con Dio, o visione beatifica, che si avrà pienamente dopo la morte. Allora cadranno tutti i veli, e ai due lumi dell'intelligenza e della grazia verrà aggiunto un terzo lume, quello della *gloria*, che permetterà di vedere Dio «faccia a faccia»³¹.

Siccome lo svelamento del volto di Dio comincia in questa vita, il cristiano ha già sulla terra un godimento spirituale, proporzionato alla sua capacità di unirsi a Dio. Si tratta di un godimento tutto interiore, che le sofferenze e il dolore materiale non riescono a bloccare, anzi lo rendono più puro. Infatti l'anima del cristiano vive in sé come due mondi dal destino opposto. Da una parte il mondo dei beni materiali e temporali, beni della carne che attirano l'anima, ma destinati a disfarsi cammin facendo. Dall'altra il mondo dei beni eterni, beni dello spirito, destinati a crescere e rin vigorirsi lungo l'arco dell'esistenza. Quando i beni materiali si sottraggono ai nostri appetiti, facendo soffrire il corpo per la loro privazione, allora diventano più limpidi i beni spirituali, e il mondo delle vanità lascia spazio al mondo della verità.

La contemplazione del mondo delle verità eterne fa gioire l'anima, pur tra le sofferenze del corpo. Ecco

30. *Alcuni scritti sopra Maria santissima*, cit., p. 71.

31. 1Cor 13,12.

perché Rosmini, sul letto di morte, invitava l'amico Manzoni a *godere* per la propria morte, e sulla sua faccia di morente l'ultima cosa a scomparire fu il sorriso. Egli non si era stancato lungo la vita a insegnare che bisogna imparare a *stare lietamente* sulla croce, e che anche le persecuzioni diventano belle, quando c'è l'unione con Dio. Così il santo è costretto a testimoniare sulla terra, senza poterli scindere, il dolore e il gaudio. Egli canterà, alternandoli, il *Magnificat* e il *Miserere*, il *Te Deum* e il *De Profundis*, l'*Alleluia* e il *Confiteor*. La bellezza potente e sapiente dell'eterno, la polvere fragile e peccatrice del temporale.

Gesù in persona verrà a prendere sul letto di morte le anime che gli sono rimaste fedeli. E le porterà nel suo Regno, dove tutta la vita passata sarà recuperata e inquadrata in una visione cosmica, e l'anima del beato diventerà, come abbiamo visto, una bellezza microcosmica specifica, accanto ad altre bellezze simili alla sua.

Con queste consolanti note termina la via della perfezione. Una via, lungo la quale la volontà intelligente dell'uomo, trascinandosi un corpo utilissimo ma bendato e recalcitrante, sale «di cielo in cielo, di virtù in virtù, di perfezione in perfezione», fino a sperimentare la caduta dell'ultimo velo, quando si presenterà «al cospetto di Dio nel Cielo dei Cieli»³².

32. *L'introduzione del Vangelo secondo Giovanni commentata*, a cura di Remo Bessero Belti, Cedam, Padova 1966, lezione 59, p. 151.

